



IL SIGNOR DODICIPENNE

di *Miriana Vadalà*



Nella bolgia mattutina delle 8.30, quando tutti spingono tutti appiccicati come gechi sulle porte della metropolitana, per accaparrarsi un posto a sedere, quasi fossero rimasti in piedi negli ultimi tre giorni, il signor Dodicipenne se ne stava appollaiato al suo posto, con il fedele mazzo di giornali, la borsettimana di tela beige e uno zainetto nero. Occupava il posto definito “del lettore”, quello che in realtà era riservato alle persone diversamente abili e accanto al quale era possibile lasciare la carrozzina senza ostruire alcun passaggio, ma che veniva spesso occupato da coloro i quali amano la lettura. Questi ultimi sedendosi lì presupponevano di non essere disturbati da persone che per scendere potessero chiedere “Scusi” “Permesso” “Posso”, distraendoli così dalle loro articolate astrazioni. Con molta tranquillità se ne stava lì seduto e leggeva assorto il quotidiano.

Il signor Dodicipenne era il soprannome che gli avevano affibbiato gli studenti di Medicina, per via delle dodici penne che portava sul taschino della camicia. Di diverso colore, di marca differente, ma tutte allineate una accanto all'altra, pronte ad essere usate per ogni evenienza. Laszlo Januk, di origine ungherese, era nato durante la Guerra Fredda a Budapest e aveva vissuto nell'Europa dell'Est per parecchi anni, un po' da vagabondo, un po' da musicista d'occasione e poi dopo la caduta del Muro di Berlino, era arrivato nell'Europa dell'Ovest e vi era rimasto. Era un uomo taciturno e molto riservato. Non parlava mai, non disturbava nessuno, se ne stava sempre solo, assorto in chissà quali pensieri e distratto da chissà quali preoccupazioni. Aveva vissuto fino allora una vita sufficiente, bastevole a guadagnarsi da vivere e a permettersi qualche extra. Non era abituato ai lussi, forse non li aveva mai conosciuti e conseguentemente mai rimpianti. Aveva organizzato tutti i suoi averi nella stanzetta presa in affitto in una casa per studenti, nella quale in realtà non abitavano solo studenti, ma anche altri che per tali si spacciavano. Fuori corso, disoccupati, immigrati in attesa di rinnovare il permesso di soggiorno, coloro i quali si potevano accontentare della precarietà di un alloggio limitante, per quei pochi mesi che li separavano dalla prossima e sperata “migliore occupazione”.

Benché non avesse molti metri a sua disposizione, Laszlo era riuscito a sistemare ogni cosa in un suo spazio definito, il suo magro guardaroba, le quattro paia di scarpe, le poche stoviglie ed aveva perfino sfruttato gli 85 cm di distanza tra la parete del divano-letto e il lavabo, per accatastare pile di libri dei più disparati argomenti. Manuali di botanica, sonate di Brahms, vocabolari bilingue, libri di letteratura, semplici romanzi.

A vederlo nessuno ci avrebbe creduto, eppure Laszlo parlava quattro lingue e suonava benissimo il violino. Una foto ormai sbiadita infilata nell'angolo sinistro della cornice di un quadro, raffigurava lui e un altro ragazzo sul ponte Carlo a Praga, che col viso spensierato dei ventenni, davanti a numerosi e incuriositi ascoltatori, come degli orchestrali pronti per l'inizio di un concerto, suonavano il violino. Tempi andati. Riguardo alle lingue, l'ungherese era la sua lingua madre, ed essendo di matrice ugro-finnica, gli aveva per così dire spianato la strada per impararne rapidamente delle altre. Il russo e il tedesco, vuoi per un motivo, vuoi per un altro, fra la scuola e il Sistema, li aveva imparati durante l'adolescenza. L'unica lingua che aveva imparato da adulto e con la quale aveva ancora qualche piccola difficoltà era l'inglese. Ad aiutarlo ci pensava John, londinese, 23 anni, che abitava nel suo stesso piano. Due volte la settimana si incontravano in cucina la sera e parlavano, chiacchieravano, John rallentava il suo dire e ad ogni piccolo errore che Laszlo faceva, un past tense, un plurale, un verbo ausiliare, John doveva correggerlo. Era un metodo efficace, come si usa con i bambini piccoli, che poi quando sono grandi non ripetono più gli stessi errori. Laszlo non si vergognava affatto di tutto ciò. Era fermamente convinto che se questo metodo funzionava con i bambini, doveva funzionare ugualmente con gli adulti e se durante l'ora di lezione qualcuno degli altri che abitavano nello stesso piano entrava per caso in cucina, Laszlo soprassedeva, non ascoltava e continuava a parlare con John concentrandosi attentamente come fosse un soliloquio.

Alla Facoltà di Medicina, dove lavorava come assistente bibliotecario, molti lo deridevano. Il suo compito era piuttosto modesto: riportare i libri al loro posto negli enormi scaffali dopo che gli interessati lettori come richiesto dagli avvisi, li avessero lasciati sui banchi. Con molta pazienza ad intervalli di un'ora ciascuno, Laszlo cominciava il giro dei banchi. Dato che era uno che sui libri aveva trascorso molto tempo durante la sua vita (anche se nessuno di credeva), non solo li raccoglieva e li accatastava, ma prima di controllare l'etichetta di catalogazione, dava sempre un'occhiata ai risvolti di copertina, all'anno di edizione, e a quante ristampe erano state fatte. Se un libro era stato ristampato molte volte, aveva per lui un valore maggiore, perché aveva meritato l'attenzione di più lettori, presumibilmente non tutti esperti in materia.

Gli studenti lo deridevano soprattutto per via delle dodici penne che portava sul taschino, non immaginavano affatto che Laszlo fosse uno che aveva studiato, che aveva una certa cultura e che se solo avesse voluto, avrebbe potuto redarguirli in malo modo. Ma non aveva voglia di ribattere, Laszlo, sapeva di non essere uno che dimostra autorità e temeva che se avesse provato a rispondere per le rime, gli studenti avrebbero accentuato il loro increscioso rito beffardo.

Una volta il sig. Dodicipenne, stanco della sua vita di sufficienza, stanco di essere sempre quello che per evitare si tiene tutto dentro, si prese una rivincita che lo rivalutò tantissimo e trasformò radicalmente l'opinione di tutti quelli che lo deridevano e non riponevano in lui alcuna fiducia.

Era il mese di Dicembre e com'è uso in Germania, i mercatini di Natale (Weihnachtsmärkte) occupavano le piazze di città e paesini. Donne piene di pacchi che si affrettavano a comprare altra roba sperando di non dimenticare nessuno nella lista dei regali di Natale; uomini enormi che sorseggiavano tazze di Glühwein ai tavolini delle piazzette; bambini biondissimi che scorrazzavano coi giocattoli nuovi, incuranti dell'aria gelida che li avvolgeva. In questa folla pomeridiana Laszlo e John, cercando di scansare bambini in corsa e pacchi smarriti, si dirigevano di fretta alla tombolata di Natale, organizzata dalla Facoltà, che avrebbe avuto luogo di lì a poco, nel centralissimo Palazzo Municipale. Il giovane John era riuscito dopo vari tentativi a convincere Laszlo a prendere parte alla tombolata, che sarebbe stata seguita dal Quizzone, un sorta di Trivial Pursuit organizzato in inglese per accontentare tutti gli stranieri che lavoravano a Medicina. E Laszlo, tolti i sandali e indossata la camicia blu, non aveva esitato. Dopo due ore dall'inizio la tombolata si era conclusa, per la felicità dei vincenti che portavano a casa premi tipicamente natalizi, un cestino pieno di frutta secca, un libro, un vassoio, un Babbo Natale di cioccolata, una tazza da tè; e dopo una pausa di quindici minuti era cominciato il Quizzone.

Le prime domande erano state di carattere per così dire innocuo, capitali di Stato, traduzioni di verbi, frutta locale, cibi esotici. Arrivati alle domande di storia, il pubblico aveva cominciato a venir meno, soprattutto i più giovani, che per un motivo o per un altro, non davano alla storia l'importanza che in realtà essa meritava. Così d'improvviso si era avvertita un'aria di esitazione e di dubbio. Alla domanda "cosa sanciva la pace di Carlowitz" un silenzio generale era calato in sala. Nessuno conosceva la risposta e nessuno osava azzardare una spiegazione immediata, più o meno plausibile. Fu proprio in quel momento che il sig. Dodicipenne si prese di coraggio, si alzò in piedi, e disse ad alta voce: "La pace di Carlowitz fu firmata nel 1699 a Sremski Karlovci (una città che si trova nell'attuale Serbia) e mise fine alla guerra del 1683-1697 tra l'impero austriaco e quello ottomano, dal quale la parte ottomana usciva sconfitta. Con questa pace iniziò il declino dell'impero Ottomano in Europa".

Tutti i presenti rimasero a bocca aperta dopo aver sentito Laszlo pronunciare quelle parole, in perfetto in inglese, senza alcuna incertezza, sicuro di sé e incurante del giudizio altrui. Gli studenti di Medicina, che fino ad allora si erano presi gioco di lui, si alzarono in piedi e gli batterono le mani, seguiti da tutto il pubblico, ancora stupito da cotanta sapienza e impressionato dal sapere di quell'uomo. John gli offrì tre birre, perché grazie a questa pastiglia di cultura, la loro squadra aveva vinto il montepremi, mettendo fine ad una manche che era durata oltre un'ora e mezza. Nessuno più da quel momento in poi osò prendersi gioco di Laszlo e il signor Dodicipenne, che fino allora era stato considerato un perdente, un uomo minore, adesso veniva rispettato da tutti e da tutti considerato un vecchio saggio da cui prendere esempio.